

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Sarà sugli schermi il 26 settembre, inaugurando come aveva fatto tante volte la stagione autunnale di Canale 5. E per novanta minuti ci illuderemo un po' che Corrado sia ancora tra noi. L'ironia bonaria, la voce roca e inconfondibile, quello sguardo smagato del presentatore, scomparso l'8 giugno scorso, tornano infatti nell'ultima avventura televisiva che lo ha visto protagonista: la puntata-pilota di una fiction che aveva realizzato pochi mesi prima di morire, *Investigatore allo sbaraglio*. Un'opera incompiuta: dovevano seguire altri cinque episodi e questa stessa puntata doveva essere ritoccata in alcune parti, ma il direttore di Canale 5, Maurizio Costanzo, l'ha voluta mandare in onda comunque.



Farà parte di uno speciale, dal titolo «Ciao Corrado», preceduta da un ricordo commosso di Costanzo, che ricorda Corrado come colui che «ci ha insegnato a vedere la vita di guincio». Poi, una carrellata di immagini ci riportano alla memoria il sorriso, le smorfie, e quella lettera di congedo da

Quell'investigatore? È Corrado

Su Canale 5 la fiction voluta e interpretata dal presentatore

quella che doveva essere l'ultima puntata della «Corrida» e si legge oggi come un commovente e premonitore addio a tutti i telespettatori (e prima radioascoltatori) che lo avevano seguito e apprezzato negli anni.

Alla fiction, Corrado si era accostato con entusiasmo, emozionando «come un bambino al primo giorno di scuola», ricorda la moglie Marina Donato. L'aveva voluta, fortemente voluta dopo che con la «Corrida» aveva battuto la roccaforte del sabato sera Rai. «In televisione ho fatto tutto - di-

vera - mi manca solo la fiction». Per sua stessa idea, aveva scelto di interpretare se stesso («sono troppo noto, non potrei essere altro che me») in una commedia gialla sottopostagli da Stefano Vicario e diretta poi da Giorgio Molteni.

In *Investigatore allo sbaraglio*, Corrado fa dunque il presentatore tv e si ritrova improvvisato ispettore Colombo: nella sua trasmissione, infatti, è stato ucciso un attrezzista. La polizia sospetta di una ballerina che è stata vista con lui pochi momenti prima dello sparare, ma il presentatore intuisce che

TELEVISIONE

Il «Truman Show» all'olandese in vetta agli ascolti

■ Cento giorni in tv, esposti 24 ore su 24, senza veli, anche in bagno o in camera da letto, allo sguardo fisso di 29 telecamere, collegate con 59 microfoni: è *Big Brother* il programma inventato dalla rete olandese Veronica su modello del film, *The Truman Show*. Da alcuni giorni il programma, dopo mesi di preparazione, è in onda per mezz'ora ogni pomeriggio con un successo di audience al di là di ogni aspettativa. Più di un milione di spettatori per la prima puntata (quasi il 10% della popolazione), oltre 700.000 per quelle successive.

«La Resistenza non tira al cinema? Io ci riprovo»

Guido Chiesa gira «Il partigiano Johnny» «Rispetterò lo spirito ma non il suo stile»

MICHELE ANSELMINI

ROMA «La Resistenza non "tira" al cinema? Forse è vero. Ma siamo sicuri che *Gangsters*, *Porzis* e *I piccoli maestri* siano andati male solo perché parlavano di partigiani? Forse erano film irrilevanti, venuti male. Invece in molti sono andati a vedere *Terra e libertà* di Loach! Eppure non mi risulta che la Guerra di Spagna sia più popolare, tra i giovani italiani, della lotta partigiana...».

Guido Chiesa, piemontese, quarantenne, due lungometraggi e tanti documentari alle spalle, sta per dare il primo ciak a *Il partigiano Johnny*, tratto con qualche libertà dal romanzo incompiuto di Beppe Fenoglio, edito da Einaudi nel 1968, cinque anni dopo la morte dello scrittore. Sullo schermo sarà Stefano Dionisi a incarnare il personaggio che Fenoglio, con qualche sottolineatura anticommunista, ritagliò su se stesso: facendone un memorabile ritratto di partigiano colto e problematico, di formazione anglofona, un «buono» destinato a trasformarsi in «giusto» sotto il fuoco nemico.

Ambientato tra l'autunno del 1943 e il febbraio del 1945, *Il partigiano Johnny* sarà nelle intenzioni di Chiesa, che a Fenoglio ha già dedicato il bel documentario-biografia *Una questione privata*, un

film «tutto in soggettiva», visto con gli occhi del protagonista: «Per restituire la paura in battaglia, le emozioni, i rimorsi, in una sorta di discesa agli inferi». Un film impegnativo, per il quale il regista ha strappato all'intraprendente produttore Domenico Procacci ben dieci settimane di riprese: tre ad Acqui Terme, sei nelle Langhe e una a gennaio, nella speranza che scenda la neve. «Giriamo nei luoghi reali, in particolare ad Alba, che è poi la città del



romanzo», informa Chiesa, introducendo subito dopo una nota polemica nei confronti degli albergatori locali, i quali avrebbero preferito riservare tutte le camere alla Fiera dei Tartufi piuttosto che alla troupe del film. «Non ho niente contro il turismo enogastronomico, ma spero che gli amministratori locali sappinno valorizzare anche un altro tipo di turismo: quello legato ai luoghi di

Pavese e di Fenoglio. Perché non è solo con la Nutella che si fanno i soldi!».

Il problema, come sempre col cinema italiano, è: chi andrà a vederlo? Chiesa accetta la sfida e ribadisce: «Sulla Resistenza lo storico Claudio Pavone ha detto tutto col suo libro *Una guerra civile*. Non farò, quindi, una lezione di storia in forma di film. Anzi, utilizzerò il romanzo per raccontare la storia di un uomo che tende alla coerenza in un mondo che

sembra rifiutarla. In ogni modo, racconterò la guerra di Johnny, non già la Resistenza nel suo complesso. Cercando di tirare fuori un film avvincente, emozionante, anche spettacolare». Era da almeno quindici anni che il regista di *Il caso Martello* - anche lì riecheggiavano i temi della Resistenza - meditava di portare sullo schermo il libro di Fenoglio. Ma la moglie e la figlia



Accanto formazioni partigiane nelle strade di Torino. A sinistra, il regista Guido Chiesa e Stefano Dionisi. Vitaliano Napolitano

L'INTERVENTO

C'è ancora una polvere rossa nell'aria...

MASSIMO GUGLIELMI

«*Gangsters*» e «*Il caso Martello*» (di Guido Chiesa) furono i primi due film realizzati agli inizi degli anni Novanta che si disse, dopo un lungo e significativo silenzio durato quasi trent'anni, affrontavano ancora una volta, in modo forse nuovo e «impertinente», il tema della Resistenza. Certo erano film molto diversi sia nello stile che nell'approccio linguistico, ma credo che quello che inteso allora (era il 1992) fu soprattutto il fatto che - rispetto ai «classici» film resistenziali del dopoguerra - si tornasse a riflettere senza censure e con uno sguardo diverso, anche più consapevole, su un periodo della nostra storia recente così travagliato e pieno di interrogativi irrisolti.

Oltretutto era lo sguardo di due autori

piuttosto giovani che, non avendo vissuto direttamente quegli anni, potevano semmai sentirsi i «figli» di una generazione politica decisa però a riflettere, anche con un'idea personale e di parte, sul recente passato, sugli errori e sugli eroismi propri e della generazione che l'aveva preceduta. Sulle circostanze, sulle conseguenze, sulle coincidenze impressionanti, di fatti, luoghi e persone, scelte politiche, culturali, ideologiche e militari che avevano segnato in modo determinante il destino della nostra prima Repubblica. «*Gangsters*» era oltretutto un film che per primo affrontava addirittura il dopoguerra e il dopopostguerra... Allora una specie di tabù culturale (ancestrale?) della cultura cosiddetta «di sinistra».

Personalmente ebbi un forte coinvolgimento emotivo nel seguire le reazioni al mio film da parte dei nostri «padri» che non ri-

nunciavano facilmente a un'immagine resistenziale ormai sclerotizzata e perlopiù agiografica. Ebbi molti scontri con ex-partigiani e, tranne rarissimi casi, trovai sempre dei problemi di comunicazione. Le reazioni furono perciò a volte violente, anche esageratamente censorie. Direi che però il dibattito restò limitato, spesso insoddisfacente.

I film di altri giovani autori che negli ultimi anni hanno seguito questa difficile strada non hanno avuto vita facile, questo è certo. Auguro perciò di cuore a Guido Chiesa di riuscire con «*Il partigiano Johnny*» in quello che non è riuscito a me con un film (ispirato allo stesso Fenoglio) che avrei voluto e non sono riuscito a realizzare, «Una questione privata»: ossia chiudere definitivamente un «conto» con noi stessi e con la generazione dei nostri padri, augurandoci che questo possa interessare anche ai nostri figli.

I produttori sfidano l'Authority

Ricorso a Ciampi: «Finanziano la fiction coi soldi per il cinema»

NEW YORK

Comedie italiane, dal sindaco Giuliani un aiuto al teatro

■ «Caro Arlecchino, non preoccuparti per i tuoi problemi in Francia, puoi venire a New York se vuoi, Mario Cuomo ed io abbiamo sempre sognato di offrire ai newyorkesi e alla comunità italiana un teatro permanente della commedia dell'arte». Appassionato di teatro, il sindaco di New York Giuliani ha teso la mano attraverso l'oceano alla «Comedie Italiane», il piccolo teatro da 26 anni unico testimone a Parigi della tradizione della commedia dell'arte che sta morendo per mancanza di fondi. E non è il solo a mobilitarsi per salvare Arlecchino/Attilio Maggiali, il fondatore del teatro. L'allarme è partito da Bob De Niro, che l'ha chiamato appena ha saputo della «supplica» a Chirac pubblicata da *Le Monde*. Anche Dario Fo commenta: «Ben venga ogni forma di aiuto al teatro», anche se, aggiunge «bisogna capire cosa intende Giuliani per sostegno».

ROMA I produttori italiani contro tutti. Contro l'Authority per le comunicazioni, il cui comportamento è stato definito «concertato» poiché violerebbe «i principi della legge 122 che destina investimenti al cinema da parte delle tv»; contro la neonata società Rai Cinema, presieduta dal regista Giuliano Montaldo, definita «un mostro giuridico» in quanto la Rai entrerebbe «in un mercato con finanziamenti pubblici istituendo corsie preferenziali e progettuali».

Non usano mezzi termini il presidente dell'Anica Lucisano e dei produttori Massaro nell'aprire la loro campagna d'autunno. Lo scorso 14 settembre hanno presentato un ricorso straordinario al presidente Ciampi per chiedere l'annullamento «del provvedimento illegittimo emanato dall'Authority». La materia del contendere può sembrare oscura, ma in realtà sono in gioco interessi

molto concreti. Trattati infatti dell'utilizzo di quei circa 700 miliardi, ipotizzati dalla legge Veltroni-Maccanico e pari al 10% degli introiti netti provenienti dalla pubblicità, che le tv dovrebbero reinvestire in produzione e acquisto di fiction europea. Insomma, le famose quote. Di quell'ingente fiume di denaro, il 60% doveva andare nella strada della cosiddetta fiction televisiva, il 40% quella del cinema. Una ripartizione accettata da tutti, se non fosse che l'Authority avrebbe inserito in quel 40% da riservare al cinema anche i film per la tv in una o più parti, fino a un massimo di 200 minuti. In altre parole, la fiction tv finirebbe col mangiarsi anche un pezzo dei finanziamenti per il cinema.

Furiosi, al punto da convocare i giornalisti nella sede dell'Anica, Lucisano e Massaro all'unisono sostengono: «Erammo abituati a vedere recepiti tardi o in modo infe-

dele la normativa europea, ma non si era mai vista una violazione praticata dall'Authority preposta proprio alla verifica del fedele recepimento delle norme». Di qui la decisione di investire della vicenda il presidente Ciampi: «Un atto necessario perché, dopo numerose richieste andate a vuoto, siamo stati ricevuti da due componenti dell'Authority (Pilati e Sangiorgi, ndr) quando era troppo tardi per fare ricorso al Tar. E comunque è nostra intenzione presentare ricorso anche in sede europea».

Ma il ricorso dell'Anica non si ferma lì, e anzi precisa i punti di una vera e propria vertenza, così riassumibili: 1) «Impedire che la riserva del 50% nel tempo di trasmissione delle opere audiovisive europee sia surrettiziamente abbassato in Italia al 43%»; 2) «Evitare il cumulo tra più reti tv nel computo delle quote di trasmissione»; 3) «Immettere da subito

anche il principio dell'impossibilità di destinare più del 90% dei prodotti a una sola emittente».

Ce n'è anche, come si diceva, per la nuova società Rai Cinema che si occuperà di produzione, acquisto, distribuzione ed esercizio. Tuona Massaro: «Sarebbe interessante chiedere al Garante se considera la Rai un produttore indipendente, nonostante il fatto che produca solo per se stessa, e se la società potrà accedere al Fondo di garanzia, ai contributi e ai benefici pensati per i produttori che rischiano». Non la pensa così, invece, il presidente della Fera, Francesco Maselli, per il quale «varare la nuova società della Rai sotto il segno di una strategia della qualità e delle specificità professionali significa operare nel senso verso cui cerchiamo di orientare tutto il cinema europeo e la politica europea per la cultura». Il dibattito si annuncia animato. M. AN.

Genova - Cogoleto

Festa Nazionale Rinascita

domenica 26 settembre
ore 18,00

COMIZIO DI CHIUSURA DI

ARMANDO COSSUTTA

Partito dei
Comunisti Italiani

